

I COMUNISTI ITALIANI E IL SINDACATO (1921-1991)

di Fabrizio Loreto¹

Il saggio analizza la cultura sindacale dei comunisti italiani attraverso alcune delle figure più importanti e rappresentative. Il periodo considerato copre i settant'anni di storia del Pci: dalla fondazione del partito nel 1921, nelle fasi iniziali del "secolo breve", fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 1991 dopo la caduta del Muro di Berlino e il crollo del "socialismo reale" nell'Europa orientale e in Urss².

Nel momento della scissione comunista dal Psi, decisa al congresso di Livorno, uno degli argomenti più delicati era senza dubbio la "questione sindacale", destinata a restare tra i temi più dibattuti anche nei decenni successivi, spesso collocata al centro dell'agenda politica dei gruppi dirigenti delle sinistre, sia riformiste che rivoluzionarie: l'esistenza cioè, in Italia come nei paesi più importanti del mondo occidentale, di grandi organizzazioni di rappresentanza e tutela dei lavoratori (organizzazioni "di massa", si sarebbe detto un tempo), la cui azione influenzava inevitabilmente, e in modo significativo, il contesto economico e la scena politica nazionale.

Tra i sindacati italiani, il più possente e autorevole era certamente la Confederazione generale del lavoro (Cgdl), fondata nel 1906, che nel 1921 aveva alle spalle una storia già piuttosto intensa e travagliata.

¹ Il saggio rappresenta una rielaborazione e un approfondimento della relazione svolta nel webinar "Il partito comunista italiano come partito di massa. Politica, società e cultura", organizzato il 14-15 dicembre 2020 dall'Istituto storico della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Livorno. La registrazione dell'iniziativa è disponibile al link <https://www.youtube.com/watch?app=desktop&v=9FDiaX2Qy3w> (ultima visita: 4 marzo 2021).

² La bibliografia sul tema è amplissima. In questa sede mi limito a citare, insieme al "classico" di Eric J. Hobsbawm *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi* (Milano, Rizzoli, 1995), altri due volumi. Il primo, di taglio internazionale, è il libro di Silvio Pons *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi, 2012; il secondo, sul caso italiano, è il recente saggio di Marcello Flores e Giovanni Gozzini *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

L'importanza di agire e lavorare nella Cgdl, per i comunisti, non derivava soltanto dall'elevato numero di adesioni che essa riscuoteva tra le classi lavoratrici (nel 1920 gli iscritti erano saliti a ben due milioni). I comunisti, infatti, avevano scelto di militare nella Cgdl soprattutto in virtù della loro concezione sindacale; e ciò era avvenuto nonostante i vertici confederali fossero schierati, stabilmente e convintamente, su posizioni politiche molto distanti. Tale aspetto, che si cercherà di illustrare ed esaminare nelle pagine seguenti, spiega perché i comunisti vissero l'intera loro parabola sindacale, dal 1921 al 1991, esclusivamente all'interno di tale Confederazione³.

1. La fase delle origini (1917-1921)

Un'area sindacale comunista venne pienamente alla luce durante il "biennio rosso" 1919-20; tuttavia, essa iniziò a formarsi e a maturare già tra il 1917 e il 1918, durante la Prima guerra mondiale, subito dopo lo scoppio della Rivoluzione di Ottobre con cui i bolscevichi presero il potere in Russia⁴. Il periodo delle origini, già prima della scissione del gennaio 1921, risulta particolarmente importante, poiché fu proprio durante il "quadriennio rivoluzionario", compreso tra il 1917 e il 1920, che si delinearono in modo abbastanza netto alcuni elementi essenziali dell'approccio comunista al sindacato, rimasti poi come dei "nodi" di lungo periodo.

Il primo di tali nodi fu senza dubbio quello relativo all'*autonomia sindacale*: un'autonomia non solo, ovviamente, nei confronti delle imprese e dei governi, scelta abbastanza naturale, anzi scontata, per una forza politica che si opponeva radicalmente al capitalismo e allo Stato "borghese"; ma soprattutto nei confronti del Partito ("con la P maiuscola", come i comunisti erano soliti definirlo), cioè il soggetto che, sin dal "Manifesto" di Marx ed Engels del 1848, rappresentava il motore del progetto rivoluzionario comunista⁵. È proprio su questo

³ Cfr. Adolfo Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino, 1996, in particolare pp. 422-458. Sulla nascita della "questione sindacale" in Italia, agli inizi del XX secolo, si veda Id., *Il valore del lavoro nella società italiana. Viaggio nei centenari della Cgil*, Roma, Ediesse, 2003, pp. 107-115.

⁴ Un contributo ancora importante per ricostruire l'attività sindacale dei comunisti italiani resta il libro di Cesare Pillon *I comunisti e il sindacato*, Aldo Palazzi Editore, Milano, 1972. Sul 1919-20 si veda G. Maione, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna, Il Mulino, 1975.

⁵ Sul legame complesso tra sindacato e partito, discusso già ai tempi della Prima Internazionale, si veda Gian Mario Bravo, *Marx e la Prima Interna-*

terreno, assai scivoloso, che i comunisti, negli anni e decenni successivi, avrebbero dovuto faticare non poco per trovare il giusto equilibrio tra ideologia e pratica sindacale.

Tale aspetto, peraltro, si era ulteriormente complicato a partire dagli inizi del Novecento, quando la lettura leninista del marxismo aveva ulteriormente dilatato i compiti del partito, accentuando il ruolo di avanguardia dei “rivoluzionari di professione”, cui spettava senz’altro la guida del proletariato⁶. Così, soprattutto in presenza di un gruppo dirigente della Cgdl che, non solo aveva un legame “organico” con il Psi (stabilito con i due accordi di Firenze e Roma, siglati rispettivamente nel 1907 e nel 1918), ma era collocato su posizioni marcatamente riformiste e socialdemocratiche, il tema dell’autonomia sindacale dal partito fu subito dirimente, sollevando accese discussioni: ad esempio tra i bordighisti, che sostenevano esplicitamente la teoria della “cinghia di trasmissione”, e gli ordinovisti, i quali, sebbene molto critici con i vertici della Cgdl, mantenevano una posizione meno rigida, respingendo la mera subordinazione del sindacato al partito⁷.

Il secondo nodo, anch’esso ampiamente dibattuto tra i militanti comunisti fin dalle origini, riguardò la *democrazia sindacale*, cioè il rapporto che doveva intercorrere tra dirigenti e lavoratori. Ebbene, se la questione dell’autonomia - come detto - ha sempre rappresentato il “tallone di Achille” dei sindacalisti comunisti, la ricerca continua di pratiche democratiche, intese come il tentativo, quasi ossessivo, di creare un legame solido con la “base”, si è rivelata invece, in molteplici occasioni, un punto di forza della corrente.

A tale proposito, è necessario almeno accennare alla nota vicenda dei Consigli di fabbrica, snodatasi tra l’estate del 1919 e la primavera del 1920⁸. In quei mesi, infatti, mentre la Cgdl di Ludovico D’Aragona e la Fiom di Bruno Buozzi rimasero posizionate a sostegno del tradizionale modello di rappresentanza espresso dalle Commissioni interne, e dunque a favore dell’idea di un “sindacato degli iscritti”, i comunisti, dal canto loro, si schierarono a fianco dei Consigli, per un

zionale, Milano, Edizione Pantarei, 2014, pp. 89-117. Cfr. K.Marx, F.Engels, *I sindacati dei lavoratori*, introduzione di Francesco Ciafaloni, Roma, Savelli, 1975.

⁶ Inevitabile, a tale proposito, il riferimento al *Che fare?* di Lenin, pubblicato nel 1902.

⁷ Cfr. F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919-1920*, Bari, De Donato, 1971.

⁸ Cfr. P. Spriano, *“L’Ordine Nuovo” e i Consigli di fabbrica*, Torino, Einaudi, 1971.

sindacato che, al contrario, fosse in grado di aprirsi, con fiducia, anche ai “disorganizzati”, cioè a coloro che non erano iscritti ad alcuna sigla. Anche in questo caso, tuttavia, non vi era un’unica posizione tra i comunisti: infatti, accanto alla linea di Gramsci di fare dei Consigli una sorta di soviet finalizzati alla conquista del potere politico, vi era l’idea originale di Angelo Tasca, il quale - dal vertice della Camera del Lavoro di Torino - puntava a costruire una relazione stabile, stretta e duratura, tra i Consigli e il sindacato⁹.

Il terzo e ultimo nodo, che emerse in modo sempre più chiaro dopo l’occupazione delle fabbriche, nel momento in cui si manifestò esplicitamente l’ipotesi della scissione dal Psi, fu quello dell’unità sindacale¹⁰. Ancora oggi, a distanza di cento anni da quegli eventi, può sorprendere il fatto che, mentre in campo politico si optò per la rottura, in campo sindacale la scelta fu esattamente opposta; tanto che al V congresso della Cgdl, tenuto a Livorno dal 26 febbraio al 3 marzo 1921, non si verificò nulla di comparabile a quanto avvenuto quasi dieci anni prima, nel 1912, con la scissione anarco-sindacalista dell’Usi. Tuttavia, come detto, nonostante le posizioni moderate dei dirigenti confederali, duramente avversate dai comunisti, questi ultimi decisero di restare nella Cgdl per svolgere la loro battaglia politica all’interno del sindacato più grande e rappresentativo¹¹. La scelta originaria dell’unità si sarebbe rivelata, nel tempo, un piccolo “capolavoro”: di certo, si trattò di una mossa tattica, per mantenere un legame fondamentale con i lavoratori; ma essa fu anche una scelta strategica, ben ponderata e consapevole, come avrebbe mostrato la successiva storia del sindacato e, al suo interno, della corrente comunista.

2. *La lotta contro il fascismo (1922-1945)*

Il processo di crescita dell’agguerrita minoranza comunista nella Cgdl s’interruppe bruscamente già nel 1923, quando il fascismo - giunto al potere dopo la Marcia su Roma del 28 ottobre 1922 - individuò proprio nei comunisti il primo obiettivo politico da colpire ed eliminare

⁹ S. Soave, *Gramsci e Tasca*, in *Gramsci e il suo tempo*, a cura di Francesco Giasi, vol. I, Fondazione Istituto Gramsci, Annali, XVI, Roma, Carocci, 2008, pp. 99-125. Di Antonio Gramsci si vedano anche gli *Scritti sul sindacato*, Milano, Sapere Edizioni, 1972; cfr. Id., *Il sindacato*, a cura di Michele Prospero, Roma, Bordeaux edizioni, 2018.

¹⁰ C. P. Spriano, *L’occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964.

¹¹ Cfr. C. Gambini, *Comunisti e sindacato. Dalle origini alle leggi eccezionali (1921-1926)*, Roma, Editori Riuniti University Press, 2015.

dalla scena politica nazionale. Peraltro, occorre sottolineare come la corrente, all'epoca, fosse ancora piuttosto piccola, nonostante il radicamento in alcune roccaforti importanti, come ad esempio a Torino, Napoli, Livorno, Taranto e Trieste; inoltre, essa risultava indebolita da atteggiamenti contraddittori, come avevano mostrato le resistenze da parte comunista ad aderire nel 1922 all'Alleanza del lavoro, la coalizione sindacale costruita in fretta e furia per contrastare le violenze dello squadristo¹².

Il periodo della dittatura fascista - specie dopo la svolta totalitaria operata dal regime nel 1925-26 - fu drammatico, anche in campo sindacale¹³. Basti pensare alla rottura della Cgdl in due tronconi, con la separazione tra la Cgdl socialista di Buozzi, che riparò all'estero, e quella comunista, che decise di restare in Italia e operare in clandestinità; oppure si pensi all'espulsione di Paolo Ravazzoli, per un breve periodo a capo della Confederazione comunista, a causa delle sue posizioni trozkiste negli anni del social-fascismo. Tuttavia, fu proprio in quel periodo così difficile e angosciato che i comunisti prepararono il terreno per l'affermazione successiva. Decisive, a tale proposito, furono due scelte: innanzitutto, il tentativo di rimanere in Italia per contrastare direttamente il regime all'interno dei confini nazionali; quindi, il varo della cosiddetta "direttiva entrista", con cui si cercò di infiltrare il sindacato fascista per farne esplodere, dall'interno, tutte le contraddizioni¹⁴.

Senza queste scelte, accompagnate da un importante lavoro di analisi del fenomeno fascista, culminato nelle celebri lezioni che Palmiro Togliatti tenne a Mosca nel 1935¹⁵, non si capirebbe la presenza incisiva dei comunisti negli eventi successivi, soprattutto a partire dalla Seconda guerra mondiale, dopo (e nonostante) lo *shock* del patto Molotov-Ribbentrop. Il protagonismo dei comunisti divenne evidente a partire dagli scioperi del marzo-aprile 1943; e proseguì, crescendo, con lo sciopero generale del marzo 1944, fino agli scioperi insurrezio-

¹² Id., *Sindacato e Partito comunista (1923-1926)*, in "Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio", III (1995), Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1997, pp. 9-94.

¹³ Cfr. A. Pepe, Ornella Bianchi, Pietro Neglie, *La Cgdl e lo Stato autoritario*, Roma, Ediesse, 1999.

¹⁴ P. Neglie, *Fratelli in camicia nera. Comunisti e fascisti dal corporativismo alla Cgil (1928-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 11-44.

¹⁵ P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di Francesco M. Biscione, Torino, Einaudi, 2010.

nali della primavera 1945¹⁶. Fu proprio durante la lotta di resistenza, quando all'antifascismo politico del Comitato di liberazione nazionale si affiancò l'antifascismo sociale di tanti lavoratori, che i comunisti conquistarono definitivamente l'egemonia nella Cgil, e quindi nel movimento sindacale italiano, dopo un lungo, faticoso e pericoloso lavoro di radicamento organizzativo e di affinamento rivendicativo.

3. Il periodo della “Prima Repubblica” (1946-1991)

Nella storia sindacale del periodo repubblicano si possono individuare quattro fasi, ciascuna ben incarnata da un'autorevole figura del mondo comunista: Giuseppe Di Vittorio per l'epoca della Ricostruzione e dell'Italia centrista, tra gli anni Quaranta e Cinquanta; Agostino Novella, durante la stagione del *boom* economico e del centrosinistra, negli anni Sessanta; Luciano Lama, nel periodo del “lungo '68” ma anche della crisi economica e politica degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta; infine Bruno Trentin, nella fase terminale della “Prima Repubblica”, tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta¹⁷.

Il “sindacato del popolo lavoratore”.

Giuseppe Di Vittorio è stato spesso dipinto, da osservatori e studiosi, sia in passato che in tempi più recenti, come un comunista “eretico” che, in alcuni momenti storici rilevanti (dalla firma del patto tra Hitler e Stalin nel 1939 fino all'invasione dei carri armati sovietici in Ungheria nel 1956), non solo si discostò dalle indicazioni del partito, ma si schierò apertamente all'opposizione della linea ufficiale. In realtà, però, più che di eresia, è più corretto parlare di “anomalia”: Di Vittorio, cioè, fu un comunista anomalo, in parte per la sua formazione giovanile, che si svolse nelle file del sindacalismo rivoluzionario, in aperto contrasto con le direttive riformiste della Cgdl; e in parte per alcune posizioni che egli maturò nei quasi trent'anni passati al vertice della Cgil, dal 1930, quando assunse la direzione della Confederazione comunista clandestina, fino alla sua morte, avvenuta nel 1957¹⁸.

¹⁶ Cfr. *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)*, a cura di Claudio Dellavalle, in “Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio” (2015), Roma, Ediesse, 2017.

¹⁷ F. Loreto, *Il sindacalismo nell'Italia repubblicana: organizzazioni, politiche, culture*, in “Democrazia e diritto”, n. 3-4, 2013, pp. 171-212.

¹⁸ Di Vittorio guidò la Cgl comunista dal 1930 al 1944, per poi diventare Segretario generale della Cgil unitaria, dal 1944 al 1948, e infine Segretario generale della Cgil “rossa” (socialista e comunista), dopo le scissioni sindacali del 1948-1950. Sulla figura del sindacalista pugliese resta ancora oggi fondamentale la biografia in tre volumi di Michele Pistillo, *Giuseppe*

Per cercare di sintetizzare la figura complessa e affascinante del bracciante analfabeta di Cerignola, divenuto nel secondo dopoguerra presidente della Federazione sindacale mondiale (Fsm), si può focalizzare l'attenzione sul Piano del Lavoro, il progetto presentato al II congresso della Cgil, nel 1949, in uno dei periodi di massima tensione, a livello internazionale e nazionale, dovuti alla guerra fredda. Il Piano fu un esempio mirabile di tattica e strategia sindacale, utilizzato anche come "mossa del cavallo" - per dirla con Vittorio Foa, all'epoca alla guida dell'Ufficio studi confederale - con l'obiettivo di fare uscire la Cgil dall'isolamento in cui si era venuta a trovare dopo la rottura politica e sindacale del 1948¹⁹. Il progetto, lontano dagli schemi dell'ortodossia marxista, conteneva una proposta costruttiva di politica keynesiana, finalizzata a combattere la piaga della disoccupazione di massa attraverso un massiccio intervento dello Stato in campo economico, nei settori strategici dell'energia, dell'industria, dell'edilizia e dell'agricoltura. Tuttavia, il disegno politico della Cgil incontrò non solo la scontata ostilità della Confindustria di Angelo Costa e del Governo De Gasperi, ma anche la diffidenza e la sostanziale contrarietà del Pci di Togliatti, il quale, per quanto distante dall'idea semplicistica della "cinghia di trasmissione", restava uno strenuo difensore del primato del partito sul sindacato in campo politico, ogni volta che si affrontavano i problemi generali del paese²⁰. L'anomalia di Giuseppe Di Vittorio, dunque, deriva proprio dalla sua capacità di difendere il principio fondamentale dell'autonomia sindacale, cioè il terreno tradizionalmente più scivoloso per i sindacalisti comunisti. Il Piano del Lavoro, in questo senso, fu certamente il momento più alto della sua visione sindacale. Tuttavia, l'identico ap-

Di Vittorio, Roma, Editori Riuniti, 1973-1977. Cfr. A. Carioti, *Di Vittorio*, Bologna, Il Mulino, 2004.

¹⁹ *Il Piano del lavoro del 1949. Contesto storico internazionale e problemi interpretativi*, a cura di Fabrizio Loreto e Stefano Musso, "Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio" (2013), Roma, Ediesse, 2014. Cfr. *Crisi, rinascita, ricostruzione. Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro (1949-1950)*, a cura di Silvia Berti, Roma, Donzelli, 2012; M. Gozzelino, *Keynes e la cultura economica della Cgil. Un'analisi del Piano del lavoro nella prospettiva della Teoria generale*, Roma, Ediesse, 2010. L'immagine della "mossa del cavallo" è tratta dall'autobiografia di Vittorio Foa *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991.

²⁰ Cfr. *Sul Piano del Lavoro della Cgil. Antologia di scritti 1949-1950*, a cura di Fabrizio Loreto, Roma, Ediesse, 2013. Sulla figura del leader comunista si veda Aldo Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, Utet, 2003.

proccio autonomo si ripropose anche in altre occasioni: ad esempio, quando egli sostenne il progetto governativo della Cassa per il Mezzogiorno; oppure, in termini ancora più dirompenti, quando firmò il famoso comunicato di condanna della Cgil sui fatti di Ungheria del 1956²¹. Allo stesso tempo, non si può tralasciare il forte impegno profuso da Di Vittorio a difesa dell'unità sindacale; infatti, anche dopo aver subito, tra il 1948 e il 1950, le scissioni di Cisl e Uil, vissute con profondo dolore, egli continuò a considerare il compromesso costituzionale come il modello al quale ispirarsi²². Senza rinunciare, per questo, alla sua idea di sindacato: un "sindacato del popolo lavoratore", come amava ripetere, che ambisse cioè a rappresentare tutti i lavoratori, nessuno escluso; un soggetto "generale", e perciò naturalmente politico, impegnato a contrastare anche ogni forma di egoismo corporativo e localistico dei lavoratori²³.

Il "sindacato per la classe".

Alla morte di Di Vittorio, nel 1957, alla guida della Cgil arrivò Agostino Novella, ben più "organico" alla linea del Pci. Novella, come la gran parte dei dirigenti comunisti, credeva nel valore dell'autonomia sindacale, come dimostrò in modo efficace in occasione della discussione politica sulla programmazione economica negli anni dei governi di centrosinistra; tanto che nel 1967, anche come segnale di apertura nei confronti di Cisl e Uil, i parlamentari comunisti e socialisti della Cgil decisero di astenersi nel voto sul Piano Pieraccini (a differenza del Pci, che votò contro, e del Psi, che votò a favore). Tuttavia, come la gran parte dei dirigenti del Pci, Novella era altrettanto convinto che al partito spettasse l'ultima parola sulle questioni politiche più generali, che il sindacato invece, in quanto organizzazione che rappresentava solo una parte della società, faticava a "governare"²⁴. Due importanti studiosi del mondo del lavoro, Gian Primo Cella

²¹ Cfr. M. Pistillo, *Togliatti - Di Vittorio (1956-1957). Dal ventesimo congresso alla morte del grande sindacalista*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2007.

²² F. Loreto, *Unità nazionale e unità sindacale nel pensiero di Giuseppe Di Vittorio (1944-48)*, in "Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio" (2011), Roma, Ediesse, 2012, pp. 129-148.

²³ P. Craveri, *L'originalità del sindacalismo di Giuseppe Di Vittorio*, in Id., *La democrazia incompiuta. Figure del '900 italiano*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 135-173.

²⁴ M. L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta (1963-1972)*, in L. Bertucelli, A. Pepe, M. L. Righi, *Il sindacato nella società industriale*, Roma, Ediesse,

e Bruno Manghi, alla fine degli anni Sessanta diedero una definizione molto efficace di tale impostazione: parlarono, infatti, di “un sindacato per la classe”, impegnato negli anni del *boom* economico prevalentemente tra gli operai dell’industria, con l’obiettivo di difenderne diritti e interessi mantenendo un collegamento stretto con i partiti di riferimento²⁵.

Particolarmente importanti, a tale proposito, furono alcune innovazioni introdotte nella politica della Cgil agli inizi degli anni Sessanta, che videro la convinta adesione della componente comunista: innanzitutto la scelta della contrattazione “articolata”, presa durante il V Congresso di Milano, nel 1960, per integrare il contratto nazionale anche con accordi siglati a livello decentrato. Per raggiungere tale obiettivo, tuttavia, occorreva potenziare la presenza sindacale nei luoghi di lavoro attraverso l’istituzione di apposite Sezioni aziendali, che andassero ad affiancare le Commissioni interne; queste, in effetti, si trovavano ormai da tempo in evidente difficoltà, poiché faticavano a gestire, accanto all’attività rivendicativa, anche quella organizzativa, che infatti venne dirottata verso le Sezioni. L’operazione, tuttavia, per quanto importante, alla fine si sarebbe rivelata insufficiente.

Così, di fronte all’esplosione della contestazione giovanile nel ’68, che chiedeva cambiamenti radicali nelle forme di lotta, nei contenuti rivendicativi e negli strumenti di rappresentanza, la linea confederale apparve attardata su posizioni tradizionali. Esempio, da questo punto di vista, fu la battaglia che si scatenò dentro la Cgil, durante il VII congresso di Livorno del 1969, sulle cosiddette “incompatibilità” tra incarichi sindacali e politici, che incontravano lo scetticismo, quando non l’aperta contrarietà, di molti dirigenti e militanti comunisti. Al termine dello scontro Novella uscì sconfitto, poiché dovette accettare le modifiche statutarie che aumentavano la distanza della Confederazione dai partiti. D’altronde, proprio in quei mesi così incandescenti stava maturando una nuova idea di sindacato come “soggetto politico” autonomo, capace di confrontarsi alla pari con i partiti, senza alcuna subordinazione, grazie alla elaborazione di un proprio programma generale di riforme, allo scopo di mutare i rapporti di potere nei luoghi di lavoro e nella società²⁶.

2008, pp. 13-179. Cfr. *Agostino Novella. Il dirigente dei momenti difficili*, a cura di Fabrizio Loreto, Roma, Ediesse, 2006.

²⁵ G.P. Cella, B. Manghi, R. Pasini, *La concezione sindacale della CGIL: un sindacato per la classe*, Roma, ACLI, Collana Ricerche, n. 9, 1969.

²⁶ F. Loreto, *Potere sindacale, diritti dei lavoratori e contrattazione collettiva*

Il “sindacato della classe”.

Dopo la grande affermazione sindacale dell’Autunno caldo del 1969, che vide conquiste economiche e normative senza precedenti a favore del mondo del lavoro, molte delle quali poi recepite nello Statuto dei diritti dei lavoratori del 1970, venne eletto Segretario generale della Cgil Luciano Lama, anch’egli importante dirigente comunista. Questi seppe mediare in modo efficace tra la precedente impostazione, più tradizionale, e la linea innovativa promossa dalla “sinistra sindacale”, che aveva la sua punta avanzata nelle federazioni industriali più combattive, a partire dalla categoria dei metalmeccanici²⁷.

I primi anni Settanta furono certamente un periodo eccezionale sul piano delle relazioni industriali, caratterizzato da un potere sindacale tanto inedito quanto capillare. I comunisti non fecero mancare il loro contributo decisivo per consolidare la svolta in atto. La democrazia sindacale fece notevoli passi in avanti grazie al protagonismo dei delegati nei Consigli di fabbrica, molti dei quali restavano militanti appassionati di salda fede comunista. Quanto all’autonomia confederale, durante la stagione della cosiddetta “supplenza sindacale” si verificarono lotte sociali imponenti, con cui le Confederazioni miravano a ottenere le “riforme di struttura” (in tema di pensioni, sanità, fisco, casa, trasporti, ecc.). Inoltre, il cammino comune delle Confederazioni, dopo aver sfiorato tra il 1970 e il 1971 l’obiettivo massimo dell’unità “organica”, giunse al culmine nel 1972, con il varo della Federazione Cgil-Cisl-Uil; anche in questo caso il protagonismo dei comunisti fu particolarmente evidente²⁸.

Fu questa l’epoca del “sindacato della classe”, espressione diretta dei bisogni e delle istanze di tutta la base, sia operaia che impiegatizia (anche di coloro che non si riconoscevano nelle politiche confederali), del quale Lama fu senza dubbio un interprete autorevole. Il sindacato della classe, però, presentò due “varianti”, piuttosto diverse ma complementari, come due facce della stessa medaglia. Da un lato, soprattutto nei primi anni Settanta, s’impose una linea più movimentista, sintetizzata dall’efficace formula del “sindacato dei consigli”,

in Italia 1968-1973, “Italia contemporanea”, n. 278, agosto 2015, pp. 247-266. Cfr. G. Maione, 1969. *L’autunno operaio*, Roma, manifestolibri, 2019.

²⁷ F. Loreto, *L’“anima bella” del sindacato. Storia della sinistra sindacale (1960-1980)*, Roma, Ediesse, 2005, pp. 63-96. Sulla figura del sindacalista romagnolo si veda *Luciano Lama. Sindacato, “Italia del lavoro” e democrazia repubblicana nel secondo dopoguerra*, a cura di Maurizio Ridolfi, Roma, Ediesse, 2006.

²⁸ Cfr. F. Loreto, *L’unità sindacale (1968-1972). Culture organizzative e ri-*

capace di replicare i risultati dell'Autunno caldo, strappando conquiste "storiche" in tema di redditi e organizzazione del lavoro (tra le più importanti, l'inquadramento unico, le 150 ore per il diritto allo studio e il punto unico di contingenza)²⁹. Da un altro lato, specie dalla metà del decennio, quando sull'Italia si abbatté la grave crisi economica causata dallo *shock* petrolifero, peraltro in un contesto politico sempre più drammatico, segnato dalle violenze del terrorismo, si affermò una linea più istituzionale, schierata soprattutto a difesa dell'ordinamento democratico. Il momento più delicato si visse durante gli anni dei governi di solidarietà nazionale, tra il 1976 e il 1979, quando la Federazione unitaria scelse in modo autonomo una linea più moderata (la "linea dell'Eur", varata nel febbraio 1978), riuscendo ugualmente a ottenere risultati importanti, il più importante dei quali fu il varo del Sistema sanitario nazionale, approdo finale delle intense lotte operaie e sindacali a difesa della salute dei lavoratori³⁰.

Negli anni Settanta, in ogni caso, che prevalesse l'impostazione più radicale o quella più prudente, i sindacalisti comunisti continuarono a mantenere un ruolo di grande rilievo. A tale proposito, come non ricordare la figura esemplare di Guido Rossa, il delegato della Fiom-Cgil, operaio dell'Italsider di Genova, ucciso barbaramente da un commando delle Brigate Rosse il 24 gennaio 1979 per avere avuto il coraggio di denunciare un fiancheggiatore dei terroristi che operava all'interno della sua fabbrica? Fu una vicenda tragica e dirompente, quella dell'assassinio di Rossa, il cui sacrificio, tuttavia, riuscì quasi miracolosamente a cancellare ogni residuo di ambiguità verso la lotta armata che era ancora presente nelle fabbriche, tra alcune delle frange più estremiste della classe operaia³¹.

Ciononostante, di lì a breve i rapporti di forza, a livello sociale e politico, mutarono in modo profondo e repentino. Nel clima economico prodotto a livello internazionale dall'ondata neoliberalista, dapprima la sconfitta del sindacato nella vertenza dei "35 giorni" alla Fiat di

²⁹ Cfr. B. Trentin, *Il sindacato dei consigli*, intervista di Bruno Ugolini, Roma, Editori Riuniti, 1980.

³⁰ C. Giorgi, I. Pavan, *Le lotte per la salute in Italia e le premesse della Riforma Sanitaria. Partiti, sindacati, movimenti e percorsi biografici, 1958-1978*, "Studi storici", n. 2, aprile-giugno 2019, pp. 417-455. Cfr. Ead., *Storia dello Stato sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2021.

³¹ Consiglio di fabbrica Italsider Genova, *Guido Rossa un uomo una vita*, Genova, 1983. Cfr. Fabrizio Loreto, *Il sindacato nella città ferita. Storia della Camera del Lavoro di Genova negli anni sessanta e settanta*, Roma, Ediesse, 2016, pp. 351-362.

Torino, nell'autunno del 1980, quindi il braccio di ferro sulla scala mobile, culminato nel decreto di San Valentino del 1984 e nel referendum del 1985, chiusero definitivamente i "lunghi anni Settanta". Il rapido declino dei Consigli di fabbrica, lo scontro frontale tra comunisti e socialisti della Cgil sul tema della contingenza e la rottura della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil furono i segnali più vistosi della parabola declinante ormai imboccata dal sindacato³².

Il "sindacato dei diritti".

Al comunista Bruno Trentin, eletto Segretario generale della Cgil nel 1988, spettò il compito arduo di condurre la Confederazione lontano dal baratro dove sembrava stesse per precipitare; anche perché, a partire dal 1989, il più grande sindacato italiano, la cui componente maggioritaria restava quella comunista, dovette fronteggiare una rapida sequenza di eventi epocali (la caduta del Muro di Berlino, la fine del Pci e il crollo dell'Unione Sovietica) che avrebbero potuto rappresentare il definitivo "colpo di grazia" per la Cgil³³. Considerata l'entità della crisi comunista in atto, questa volta le contromisure da adottare, e in tempi rapidi, non potevano che essere *tranchant*.

In questa ottica, dunque, fu certamente importante recuperare l'unità d'azione con Cisl e Uil, come dimostrarono gli accordi del 1992, sull'abolizione della scala mobile, e del 1993, sulla politica dei redditi; così come rilevante fu la scelta di istituire nei luoghi di lavoro, tra il 1991 e il 1993, le nuove Rappresentanze sindacali unitarie (Rsu). Ugualmente opportuna, anzi necessaria, fu infine la decisione maturata nella Cgil di superare, tra la Conferenza di organizzazione di Firenze del 1990 e il Congresso di Rimini del 1991, le tre storiche componenti di partito (comunista, socialista e la cosiddetta "terza componente").

Il vero "capolavoro" di Trentin, tuttavia, fu un altro. Esso non riguardò (più) il nodo dell'autonomia da un partito che ormai stava scomparendo; la questione più urgente, semmai, era ripristinare e consolidare l'autonomia politica della Cgil, attraverso l'elaborazione di un proprio programma di cambiamento della società, a partire dal mondo

³² Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e crisi di una cultura*, Bologna, Il Mulino, 1992.

³³ A. Pepe, *I lunghi anni Ottanta*, in *Il sindacato nella società industriale*, cit., pp. 319-358. Sulla figura del nuovo Segretario generale della Cgil si veda I. Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin. Elementi per una biografia*, Roma, Ediesse, 2014; cfr. *L'itinerario di Bruno Trentin. Archivi, immagini, bibliografia*, a cura di Sante Cruciani e Ilaria Romeo, Roma, Ediesse, 2015.

del lavoro. È sempre utile ricordare che la cosiddetta “autoriforma della Cgil” venne avviata ben prima della caduta del Muro, con il Congresso di Roma del 1986; ed essa entrò nel vivo della discussione durante la Conferenza programmatica di Chianciano dell’aprile 1989, quando Trentin lanciò la fortunata formula del “sindacato dei diritti”: prima della “classe” - questa, in estrema sintesi, la nuova politica sindacale - veniva la persona umana, unica “variabile indipendente” per il sindacato, depositaria di diritti universali oltre che di interessi particolari, la cui difesa doveva diventare la priorità assoluta del nuovo “Programma fondamentale” della Confederazione³⁴.

Secondo il leader della Cgil - ultimo Segretario generale comunista della Confederazione ma anche il suo primo Segretario post-comunista - il sindacato non doveva più confrontarsi, sul piano storico, soltanto con il “secolo breve” e con il suo atto di nascita, la Rivoluzione di Ottobre del 1917; i conti andavano fatti con un’epoca ben più lunga, quella dell’età industriale e dei diritti, avviata alla fine del Settecento con la Rivoluzione industriale inglese e con la Rivoluzione francese. Il sindacato aveva vissuto la sua “giovinezza” nel corso dell’Ottocento, tra molte difficoltà, emergendo alla lunga come un soggetto che aveva saputo “resistere”, impegnato non solo a difendere gli interessi di una parte della società, ma anche a promuovere i diritti universali di cittadinanza, il cui libero esercizio avrebbe permesso di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e dei soggetti più deboli³⁵.

Dal 1991, in conclusione, la Cgil restava orfana dei comunisti. Tuttavia, rispetto a quanto accaduta al Pci e ai suoi eredi politici, nel sindacato si riuscì a elaborare meglio il lutto della morte del comunismo. La vicenda storica dei sindacalisti comunisti italiani, esempio importante di sensibilità democratica e di costante tensione unitaria, era stata una pagina importante, ma essa andava inserita all’interno di una storia che era ben più lunga e complessa; una storia, dunque, che poteva e doveva continuare, provando a perseguire vecchi e nuovi obiettivi, seppure con strumenti differenti.

³⁴ CGIL, *Percorso per un programma*, Roma, Ediesse, 1990.

³⁵ Cfr. B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Milano, Feltrinelli, 1997; Id., *Diari 1988-1994*, a cura di Iginio Ariemma, Roma, Ediesse, 2017.